

LEONE GINZBURG

di Enrico Alpino

Ritorna spesso alla mia memoria con l'evidenza delle cose accadute ieri un giorno di fine agosto del 1936 a Torino, Leone Ginzburg e io scendevamo in silenzio le anguste scale della Biblioteca Nazionale a fianco di Benedetto Croce assorto come di consueto nei suoi pensieri. A un tratto Don Benedetto si riscosse: notò il nostro silenzio e pensò che non ci conoscessimo: "Voi non vi conoscete?". "Sì che ci conosciamo – si affrettò a dire Ginzburg – fin dai tempi di *Pietre!*". "Ah – fece Croce scherzoso, rivolgendosi a lui – anche voi siete dell'*età della pietra?*". Ci conoscevamo infatti già dal tempo di "Pietre": io avevo letto i suoi Articoli sul "Baretti" nel 1927-28, e Ginzburg sapeva della mia partecipazione alla rivistina genovese. Ci eravamo poi incontrati nel settembre del 1928 presso la madre di Piero Godetti, e di nuovo nel giugno del 1949 in casa dei cognati di Croce. Andato poi nel 1931 ad abitare a Torino avevo avuto spesso occasione di incontrarlo qualche volta insieme avevamo accompagnato Croce dalla Biblioteca Nazionale all'abitazione dei suoi ospiti. Avevo presto conosciuto le sue doti di ingenio e il suo spirito mordace che negli articoli del "Baretti" e poi nella "Cultura" e in "Petaso" non riuscivano a dimostrarsi in modo adeguato. Gli articoli della "Cultura", benché notevoli per serietà di informazione e di giudizio, erano scritti in uno stile curiosamente accademico e togato che li rendeva un po' pesanti. Sapevo che era molto considerato nell'ambiente universitario torinese e che Croce lo adoperava per piccole ricerche di biblioteca. Anche il Gentile lo apprezzava, e prima che Leone fosse arrestato, gli aveva proposto di collaborare all'*Enciclopedia italiana*: intendeva affidargli, tra le altre, la "voce" sul Verga. Nella primavera del 1932 Ginzburg era andato a Parigi per ragioni di studio e aveva conosciuto parecchi fuorusciti e gli esponenti del movimento di "Giustizia e Libertà" col quale egli collaborò attivamente, tornato in Italia. A Parigi si era anche incontrato con Croce e lo aveva accompagnato in visite: tra l'altro in una a Paul Valéry della quale stese un breve resoconto che alcuni anni dopo mi donò e che io feci pubblicare (col titolo: *Croce e Valéry*) sulla "Rassegna d'Italia" del 1946, nel fascicolo per l'ottantesimo anno del Croce. Ginzburg era ebreo, di famiglia dell'alta borghesia russa che nel 1920 si era trasferita in Italia e aveva preso dimora in Torino. (Leone invece era rimasto in Italia sin dall'estate del 1914 con la professoressa Maria Segrè, che gli fu una vera seconda madre.) Leone aveva compiuto a Torino tutti i suoi studi al liceo si era legato di familiarità con Augusto Monti benché suo professore di letteratura italiana fosse Umberto Cosmo; aveva poi cominciato gli studi di legge attratto dalla vigorosa personalità di Francesco Ruffini, ma, poco entusiasta del giure, al secondo anno era passato a Lettere. Si era laureato con Ferdinando Neri svolgendo una tesi su Guy de Maupassant, e nel 1932 aveva ottenuto la libera docenza in letteratura russa. Ma il suo corso accademico doveva essere brevissimo: prima di tutto perché si rifiutò di prestare come docente universitario il prescritto giuramento al regime, poi perché nel marzo del 1934 fu arrestato e nel novembre condannato dal Tribunale speciale a quattro anni di carcere come affiliato al movimento di "Giustizia e Libertà". Lo ritrovai nel luglio 1936, pochi mesi dopo la liberazione dal carcere (scontò due anni di carcere, perché poté usufruire del condono degli altri due in seguito alla nascita di Maria Pia di Savoia, primogenita dell'allora principe ereditario). La nostra amicizia divenne realmente intima solo allora. Andavo spesso a visitarlo la sera (come sorvegliato speciale doveva in quel periodo rimanere in casa dopo il tramonto del sole), e ci vedevamo anche nelle sale riservate della Biblioteca Nazionale. Qualche volta al nostro stesso tavolo sedeva Luigi Salvatorelli in atto di consultare le annate di "Civiltà cattolica" per i suoi studi sulla politica vaticana. Leone aveva subito ripreso a lavorare per l'editore Einaudi con traduzioni dal russo e come revisore delle molte opere di carattere critico e storico che erano inviate in esame per la pubblicazione. Aveva già tradotto *Anna Karèniina* e altre opere di scrittori russi: più tardi fece una revisione che fu quasi una nuova traduzione di *Guerra e pace*.

Conobbi anche meglio di prima, in quelle conversazioni serali tenute nel suo studiolo dove nei lucidi scaffali spiccavano serie rilegate di classici russi, la larghezza della sua cultura. Si può dire che quasi su ogni argomento di letteratura francese e italiana, per tacere naturalmente della russa, egli era in grado di fornire giudizi e informazioni anche ai più competenti. Mi tornano in mente certi suoi giudizi taglienti e un po' paradossali: come a proposito di un noto studioso che aveva, voluto rinnovare una sua grossa trattazione del Quattrocento composta nell'epoca della pura filologia immettendovi con non buoni risultati un po' del recente storicismo idealistico. "A certi studiosi l'idealismo ha fatto male". egli commentava ironico. Pur essendo di dichiarata formazione crociana si opponeva alla tendenza di parecchi di limitare la critica all'applicazione estrinseca del criterio crociano "di poesia e non poesia", e insisteva sulla necessità di una ripresa della filologia che era per lui degnamente rappresentata a Torino da Santorre Debenedetti, benemerito editore del *Furioso*. Voglio ricordare a questo proposito che, quando il Debenedetti pubblicò i frammenti inediti del poema ariostesco, Ginzburg ne fece un'ampia recensione sul "Lavoro" di Genova firmandola collo pseudonimo di "Aquilante": un articolo rimasto quasi ignoto e che sarebbe utile ristampare.

Con una punta di civetteria e di ironia insieme, Ginzburg in quel periodo di entusiasmo filologico amava contrapporsi ai critici "estetici" definendosi un modesto "filologuzzo". E in quel rivolgersi alle vie più laboriose e modeste della filologia c'era un'altra manifestazione di quell'impegno morale e di quella ricerca di concretezza che erano gli aspetti preminenti della sua personalità.

Volle allora cimentarsi nella edizione dei testi e ottenne dal Laterza di rifare l'edizione dei *Canti* del Leopardi per la collana degli "Scrittori d' Italia"

Mi fece seguire da va no il suo lavoro leopardiano. Si era procurato le edizioni originali assai rare. Così ebbi occasione di avere tra le mani la famosa edizione Piatti del 1831, e una copia dell'edizione napoletana del 1835 (l'edizione Starita). Questo esemplare recava correzioni fatte dal Leopardi stesso mediante l'uso non sempre riuscito di stampini, e il suo esame mi permise di costatare quanto fossero giustificate le note lagnanze del Leopardi a proposito di questa edizione. La collazione delle varie edizioni originali permise a Ginzburg di migliorare non soltanto la precedente poco accurata edizione Laterza del Donati, ma anche quella pregevolissima del Moroncini, fondata sullo studio diretto delle carte napoletane. Più di una volta l'amico mi espresse i suoi dubbi e chiese il mio parere sullo spostamento e l'eliminazione di una virgola o di un punto e virgola. Ma di tutte le discussioni leopardiane di quei mesi del 1937 in cui egli lavorò all'edizione dei *Canti* conservo particolare memoria di una più vivace intorno alla datazione del *Passero solitario*. Come è noto, questa poesia, collocata tra i primi idilli (nei *Canti* ha il numero XI) e pensata nel 1819, non si trova nella edizione fiorentina del '31, come ci si aspetterebbe trattandosi di poesia che ha per sfondo Recanati dalla quale Leopardi si allontanò per sempre alla fine di aprile del 1830. Il *Passero solitario* comparve invece per la prima volta nell'edizione Starita del 1835. Ginzburg tenendo conto di una lettera del De Sinner che nel giugno 1832 scriveva al Leopardi di aver saputo dal Poerio che egli aveva nella sua cartella "un brano di poesia superba" ancora inedita e gliela chiedeva per la pubblicazione, congetturava che questa poesia fosse il *Passero solitario*. Esso sarebbe stato cominciato nell'autunno 1830, ma finito dopo il marzo 1831, e per questa ragione non compreso nell'edizione fiorentina. Ginzburg teneva molto a questa sua congettura che a me riusciva poco persuasiva. Io pensavo invece, come penso tutt'ora, che per l'affinità del tono e dei pensieri il *Passero* deve essere stato composto nel periodo delle *Ricordanze* e del *Canto notturno*, cioè tra l'autunno del 1829 e l'inverno del 1830. Impossibile, per mancanza di dati sufficienti, precisare perché il Leopardi non lo abbia inserito nell'edizione del 1931. Una sera la discussione su questo argomento fu ripresa, non so per quale motivo, al telefono: tanto il suo che il mio apparecchio erano sotto controllo della questura, e non ci accorgevamo da un caratteristico ronzio che eravamo ascoltati. Per questo, con allegra malizia, tirammo alla lunga la conversazione

rallegrati dal pensiero che l' agente di servizio dovesse ascoltare quella lunga e innocua conversazione letteraria, e magari riferirne con chi sa quale esattezza ai superiori!

Naturalmente la politica aveva sempre gran parte dei nostri colloqui. Era il periodo iniziale della guerra di Spagna, e fu l' amico a fornirmi le prime e particolareggiate notizie sull' intervento fascista che la stampa italiana doveva in quell'epoca ignorare. Una sera dell' agosto 1936, molto compiaciuto Ginzburg mi comunicò che Croce si era dichiarato senza riserve favorevole ai repubblicani spagnoli, anche se a lui, amante della vecchia Spagna e studioso in gioventù della poesia e della cultura spagnola le notizie delle stragi provocate dalla guerra civile recavano molto dolore. La guerra di Spagna doveva legare sempre di più il fascismo al nazismo allontanandolo definitivamente l' Italia dalla naturale solidarietà antitedesca colle democrazie occidentali e determinando coll' "asse Roma-Berlino" il fatale asservimento della politica italiana a quella di Hitler. E ricordo che Ginzburg valutò subito il significato dell' "asse". "Il fascismo, mi disse un giorno, nella primavera del '37, sta per finire nel fango. Ma non c'è da rallegrarsi: al suo posto avremo un padrone ben più tremendo: il nazismo".

Trasferitomi a Genova nell' ottobre dello stesso 1937 ebbi più rare occasioni di incontrarmi con lui che qualche mese dopo sposava Natalia Levi e andava ad abitare in via Pallamaglio nei pressi del Valentino, dove lo visitai qualche volta. Una sera, nella primavera del 1938, trovai da lui Cesare Pavese del quale Ginzburg anni prima aveva cercato di farmi apprezzare il valore poetico dei versi *Lavorare stanca*, in verità con scarsi risultati benché anch'io avessi molta stima dell' ingegno di Pavese al quale penso spesso con tristezza per la sua morte immatura. La poesia più autentica di Pavese fiorisce, più che nei versi, nei suoi racconti come nella *Luna e i falò* che è forse il suo capolavoro. Quella sera si accese una discussione intorno a un saggio del Croce sull' ultimo canto del *Paradiso*, uscito proprio sulla "Critica". Sia Ginzburg che Pavese ne erano insoddisfatti, sembrando a loro che il Croce avesse operato la consueta distinzione puntuale di pratiche poetiche e non poetiche che non rendeva piena giustizia a quel canto. A me quel saggio aveva dato una diversa impressione, e sostenni contro gli amici che Croce aveva in esso, in modo più facile che nel libro sulla *Poesia di Dante*, dato prova di apprezzare la poesia del *Paradiso*: distinguendo, è vero, i momenti propriamente poetici, ma non isolandoli, anzi mostrando il loro valore nel contesto del canto e perciò concretamente legati a una esperienza letteraria, intellettuale e mistica dalla quale sorgevano e dentro la quale soltanto potevano essere intesi. Vidi per l' ultima volta Leone al principio del gennaio 1940: si parlò della situazione politica, e io gli esposi i miei timori sulle conseguenze della condotta di guerra franco-inglese (era il periodo della assoluta stasi sul fronte occidentale) e sulla futura evoluzione della "non belligeranza" fascista. Egli mi espresse la sua assoluta fiducia che, in un modo o nell'altro, la prevalenza certa delle potenze democratiche avrebbe condotto alla fine del fascismo.

Quando, davanti a Palazzo Carignano, già immerso nelle prime ombre della sera invernale, ci lasciammo, notai nel suo volto una serietà maggiore del consueto e un accenno di commozione nello sguardo, al quale ripensai più tardi come ad triste presentimento. Entrata anche l'Italia nella guerra ha nazifascista seppi che ci a stato confinato in Abruzzo e non potei più riallacciare i contatti con lui neppure per tramite di Pavese al quale mi ero rivolto.

Ero certo di rivederlo dopo il 25 luglio in un'atmosfera tutta diversa in libertà riacquistata anche se incombevano, nuovi e più gravi pericoli. Ma fu vana speranza. Venne l'8 settembre che ci disperse da capo nell'Italia divisa in due.

Pensavo che fosse a Roma o magari a Napoli, quando, verso la metà di febbraio del 1944 mia madre, che era in assiduo contatto con esponenti del Partito d' Azione (la nostra casa di Torino era diventato luogo di convegni politici clandestini), mi comunicò la notizia della sua morte in carcere. Per alcuni giorni non potei distogliere il mio pensiero da lui che vedevo nell'immaginazione disteso in una squallida cella nell'immobilità della morte. Ebbi più tardi da comuni amici qualche particolare. Arrestato in una tipografia clandestina di Roma dove curava la pubblicazione dell' "

Italia libera” organo del Partito d’Azione, Leone Ginzburg, che si nascondeva sotto falso nome era stato qualche tempo dopo riconosciuto come ebreo e consegnato alle SS tedesche che lo avevano sottoposto a brutali maltrattamenti inseguito ai quali era morto. Dopo la liberazione del Nord mi recai appena possibile a salutare a Torino Natalia, la sua compagna, che mi diede più precise e dolorose notizie intorno agli ultimi giorni del suo e nostro indimenticabile compagno.

Caro Leone, spesso ritorno a te col pensiero e rivedo il tuo volto scuro e i grandi occhi bruni tra ironici e scrutatori sotto gli occhiali dall’ampio cerchio; e qualche volta mi sorprendo nel tentativo di riprendere con te i colloqui di una volta. E mi accade di indugiare con la memoria sulle nostre prime conversazioni nella accogliente casa dei congiunti di Croce. Erano i tempi della nostra primavera: una primavera densa di nubi per noi amanti della libertà; ma dalle nubi usciva anche spesso il ridente raggio della giovanile speranza.

Molto tempo è passato da quei giorni, molti gravi eventi sono maturati; e tu ci hai lasciato in silenzio, senza gesti come era tuo costume. Ma la lotta contro il fascismo nella quale tu impegnasti le tue migliori energie e sacrificasti la vita non è ancora finita.

Il lavoro per l’edificazione di un’Italia veramente libera non è che l’inizio. E nei momenti di sconforto, pensando alle speranze deluse dopo la caduta del fascismo e alla lotta che è ancora necessaria contro le sue multiformi sopravvivenze, avvertiamo con più pena nell’animo la tua mancanza del tuo ingegno, della tua guida, della tua intransigenza morale che rimane come il tuo ammaestramento più alto nel ricordo dei tuoi amici,

In: «Il Ponte», a. XX, n. 3 (marzo 1964), pp. 362-366